

XVII LEGISLATURA

Commissione “Jo Cox” sull'intolleranza, la xenofobia, il razzismo e i fenomeni di odio Resoconto stenografico

Seduta n. 5 di lunedì 7 novembre 2016

1. Introduzione della Presidente
2. Audizione del Segretario Generale della Conferenza Episcopale Italiana, Monsignor Nunzio Galantino
3. Audizione di Paolo Attivissimo, giornalista esperto di *debunking*

PRESIDENZA DELLA PRESIDENTE DELLA CAMERA, LAURA BOLDRINI

La seduta inizia alle ore 14,55.

PRESIDENTE. Buongiorno a tutti e a tutte.

Saluto e ringrazio i deputati e le deputate nonché gli altri componenti non parlamentari della Commissione Jo Cox sull'intolleranza, la xenofobia, il razzismo e i fenomeni di odio qui presenti.

Proseguiamo oggi il ciclo di audizioni che abbiamo avviato lo scorso 4 luglio. Iniziamo con Monsignor Nunzio Galantino, Segretario generale della Conferenza Episcopale Italiana, che saluto e ringrazio vivamente per l'intervento odierno. Proseguiremo poi con Paolo Attivissimo, esperto di *debunking* (in videoconferenza).

Non svolgeremo invece la prevista audizione di Twitter che – peraltro con brevissimo preavviso – non ha confermato la sua disponibilità ad intervenire oggi.

Ricordo che questa Commissione è stata costituita lo scorso 10 maggio ed è intitolata, su mia proposta, a Jo Cox, la giovane deputata presso la Camera dei Comuni uccisa il 16 giugno 2016 mentre si apprestava a partecipare ad un incontro con gli elettori.

Con questo organismo abbiamo anche inteso dare seguito alle iniziative del Consiglio d'Europa, che ha costituito una "Alleanza contro l'odio" invitando anche i parlamenti nazionali a fare altrettanto. E – lo dico con soddisfazione – la Camera è la prima assemblea parlamentare ad aver costituito una specifica commissione che –

confidiamo – potrà contribuire a creare in Italia una Alleanza contro l’odio, vale a dire una rete di parlamentari, cittadini e associazioni che si impegnano a contrastare questo fenomeno. Si tratta di reagire concretamente a coloro che, urlando, seminano odio in rete, dando voce a chi lo combatte.

Per questa ragione, ho voluto che la Commissione – sulla base della felice esperienza della Commissione per i diritti e i doveri in Internet – includesse un deputato per ogni gruppo politico, esperti, rappresentanti di ISTAT, Consiglio d’Europa, Nazioni Unite nonché di associazioni.

Obiettivo della Commissione è quello di predisporre una relazione che esamini, per un verso, le cause e le forme del linguaggio d’odio, nelle sue varie manifestazioni – xenofobia, antisemitismo, islamofobia, antigitanismo, sessismo, omofobia, transfobia – e, per altro verso, formuli proposte concrete per la prevenzione e il contrasto di tali fenomeni a livello sociale, culturale, informativo e istituzionale.

Attribuiamo grande rilievo all’audizione di Monsignor Galantino, per almeno due ragioni.

La prima, direttamente connessa al ruolo istituzionale della Conferenza episcopale italiana, attiene alla valutazione dei fenomeni di odio motivati dalla appartenenza ad una fede religiosa e, in particolare, della “cristianofobia”. Dalle precedenti audizioni – soprattutto quella dell’UNAR – abbiamo appreso che nel nostro Paese sono rari i casi di attacchi cristianofobici in senso stretto mentre sono in sensibile crescita i casi di odio di matrice anticlericale. Le saremmo grati se potesse illustrarci la posizione della CEI sul punto.

La seconda ragione attiene al fatto che Monsignor Galantino, anche anteriormente all’assunzione della sua carica attuale, è stato oggetto di numerosi e gravi attacchi per le sue prese di posizione – lucide e coraggiose – soprattutto sui temi dell’immigrazione, della libertà religiosa, del razzismo e delle diseguaglianze. Attacchi che non di rado hanno assunto toni offensivi se non carattere di vera e propria intimidazione. Ha quindi – e aggiungo purtroppo – diretta e approfondita conoscenza delle dinamiche sottostanti ai fenomeni oggetto di studio della nostra Commissione. Prego dunque Monsignor Galantino di esprimere le sue considerazioni personali anche su questi aspetti.

Lascio ora la parola a Monsignor Galantino per 25 minuti.

Audizione del Segretario Generale della Conferenza Episcopale Italiana, Monsignor Nunzio Galantino

NUNZIO GALANTINO. Grazie innanzitutto a Lei, Presidente, per l’invito, a tutti i deputati presenti e a coloro che, a vario titolo, sono interessati a questo nostro incontro.

Non so fino a che punto le mie osservazioni potranno rappresentare per voi un contributo significativo. Ho innanzitutto riflettuto sui fatti, compresi quelli che mi hanno visto infelicemente protagonista ma, soprattutto, su quelli che ritengo siano dei

presupposti dai quali è necessario che persone come noi, investite di specifiche responsabilità, possano partire per avviare una riflessione, proprio per evitare di rimanere travolti dai fatti stessi con un atteggiamento di rassegnazione o, ancor peggio, adottando l'altra linea – assolutamente non vincente – per cui l'odio moltiplica l'odio.

Un aspetto che considero innanzitutto rilevante, e desumibile dalle cronache recenti, è la persistenza. Intendo dire che ciò che innanzitutto fa di questi episodi delle intollerabili ed ingiustificabili forme di intolleranza, di xenofobia e di razzismo è proprio la loro persistenza. A ciò si aggiunga la connivenza, e dunque la responsabilità di coloro che, pur avendone titolo, non manifestano subito una pronta e chiara riprovazione di questi fatti. Tutto questo impone, evidentemente, una riflessione e un impegno comune finalizzati a elaborare proposte di prevenzione. In effetti è anche importante sottolineare come attorno a questi fenomeni non vi sia soltanto cattiveria ma anche, molto spesso, indifferenza, cioè l'incoscienza rispetto ai danni che essi possono produrre: ce ne accorgiamo soltanto quando la ragazzina si butta dal balcone. Il primo passo è, dunque, uscire dall'indifferenza.

Si deve poi promuovere una riflessione che non sia limitata all'ambito nazionale ma piuttosto aperta a una dimensione più ampia, con particolare attenzione all'orizzonte della casa europea e, dall'altra, sia sottratta a letture e a derive ideologiche; si pensi al caso di Charlie Hebdo, senza entrare nei particolari, rispetto al quale si è assistito, di fatto, a letture assolutamente non sottratte all'ideologia. C'è gente che ha rinunciato a pensare anche rispetto a questo fatto grave.

Una riflessione su questi temi, da un lato, non può dunque essere ridotta al dato locale e, dall'altro lato, può rappresentare comunque un terreno fertile di incontro e di dialogo tra diverse forze politiche, anche per superare la tendenza – diffusa persino negli ambienti di chiesa – a strumentalizzare i fatti con lo scopo di rafforzare la propria posizione, salvo poi esserne colpiti noi stessi e dunque cambiare atteggiamento.

Si verificano infatti strani meccanismi per i quali il fenomeno non ci interessa nella misura in cui non ci riguarda.

Un primo elemento serio è, dunque, quello di scongiurare questo atteggiamento di indifferenza; il secondo è quello di essere tutti consapevoli che episodi di questo tipo, chiunque ne venga colpito, richiedono un confronto. Su questo aspetto possiamo richiamare parole autorevoli, come quelle scritte il 21 marzo 2015 dal Presidente Mattarella alla sottosegretaria di Stato con delega all'integrazione, Franca Biondelli, in occasione della Giornata mondiale contro il razzismo; lì è possibile ritrovare passaggi molto interessanti che vanno anche in questa direzione, laddove si sottolinea il permanere, dopo tanti anni dalla Dichiarazione dei diritti dell'uomo, di focolai di intolleranza nella nostra società; c'è poi un'osservazione importante sulla possibile recrudescenza, in tempi di crisi economica quali quelli che stiamo vivendo, del rischio del contagio xenofobo e razzista; conosciamo bene, al riguardo, le strumentalizzazioni fatte ad esempio nei confronti degli immigrati che, secondo taluni, non andrebbero aiutati perché ciò avverrebbe a discapito degli italiani in difficoltà; o ancora un episodio se possibile più grave, in cui qualcuno si è spinto a

dire, a seguito degli eventi sismici, di liberare gli alberghi per ospitare i terremotati. Ora, tollerare affermazioni così dissennate vuol dire soltanto aumentare il clima di razzismo, di intolleranza e così via.

Ricordo anche che il Presidente Mattarella, in quell'occasione, fece riferimento esplicito proprio al mondo di Internet, così come ha fatto anche lei, Presidente, il 10 maggio del 2016. Sia le parole del Presidente Mattarella sia le sue rispondono secondo me agli auspici dell'azione del Consiglio d'Europa.

Cosa fa la Chiesa rispetto a questo fenomeno? La Chiesa molte volte, l'ha ricordato lei prima, diventa anche oggetto e vittima di certe realtà ma, soprattutto, cerca di offrire un contributo fondato su alcuni principi ispiratori, esposti in alcuni interventi di grande rilievo. Voglio ricordare che a pochi mesi dalla sua elezione Papa Francesco, in un discorso alla delegazione del Simon Wiesenthal Center, ha sottolineato come il problema dell'intolleranza – e le parole sono sue – debba essere affrontato nel suo insieme. Se una minoranza qualsiasi è perseguitata ed emarginata a motivo delle sue convinzioni religiose o caratteristiche etniche, è il benessere di tutta la società ad essere in pericolo e tutti, anche se non direttamente colpiti, dobbiamo sentirci coinvolti. Il Papa anche in quel caso ha fatto esplicito riferimento alle sofferenze, all'emarginazione, alle autentiche persecuzioni che non pochi cristiani stanno subendo in diversi modi. Da questo punto di vista, devo dirvi che ne sono stato testimone per la mia personale esperienza nelle molteplici missioni che ho svolto in Medio Oriente e, vi confesso, spesso evitavo di partecipare ad eventi, per esempio inaugurazioni, per andare piuttosto ad incontrare le persone, a conoscere le loro storie di gente perseguitata e che da noi si sente abbandonata proprio per l'assenza di una reazione culturale alla violenza che altri perpetrano.

Ecco, consapevole della gravità di questo fenomeno, nel decennio in corso cosa sta facendo la Chiesa italiana? Essa ha assunto l'opera educativa come ambito prioritario di impegno, con l'intento – mi riferisco al documento *Educare alla vita buona del Vangelo* scritto dai vescovi nel 2010 – di superare i confini parrocchiali ed allacciare alleanze con le altre agenzie educative; i vescovi hanno così promosso un impegno globale rispetto al tema della violenza e dell'intolleranza, considerando irrinunciabile il piano della formazione e cercando, insieme, di formare proprio alla cittadinanza responsabile, con un particolare ed esplicito impegno a superare – leggo – “ogni forma di intolleranza e di conflitto” come pure paure, pregiudizi e differenze, promuovendo la mutua conoscenza, il dialogo e la collaborazione.

In questa direzione vanno collocate numerose iniziative attualmente in essere, assunte con convinzione e continuità dalle nostre comunità; ne cito solo qualcuna: proposte di percorsi di volontariato di servizio civile in Italia e all'estero; l'accoglienza di decine di migliaia di immigrati, rifugiati, richiedenti asilo e vittime della tratta, come sapete tutti.

Qualche giorno fa mi hanno regalato due casule, le vesti liturgiche indossate dal sacerdote per celebrare la messa: una viene da Amman dove un sacerdote impegna in una sartoria un gruppo di ragazze irachene che vendono i loro prodotti anche in Italia; ci stiamo impegnando in questo ambito. L'altra invece proviene da un gruppo di ragazze e donne africane che sono state vittime di violenza e in quanto tali

– come è prassi culturale in Africa, e mi riferisco in particolare al Congo – vengono ripudiate dai rispettivi mariti e fidanzati; il nostro impegno si svolge anche in questi contesti. Di pari passo vanno centinaia di progetti sostenuti nel sud del mondo, rivolti allo sviluppo integrale. Quando si sentono dire alcune frasi del tipo ‘aiutiamoli dove stanno’ ... posso al riguardo fornirvi alcuni dati: come Chiesa italiana solo nel 2015 abbiamo promosso nel Terzo Mondo settecentoquarantotto progetti con l’otto per mille, per complessivi novantaquattro milioni. Per il 2016 siamo ad oltre cinquecento progetti, per un equivalente di ottanta milioni di euro; stiamo lavorando in quei luoghi per educare le persone a non mettersi in condizione di essere oggetto di violenza. Ricordo anche iniziative di dialogo interreligioso tra ebrei e musulmani. Attualmente, da una indagine che ha sorpreso anche me – un po’ perché sono pochi i ragazzi italiani – nei nostri oratori, nelle sale delle comunità la maggior parte dei ragazzi che frequentano sono ragazzi stranieri; molti di questi sono musulmani ed è proprio lì che comincia la vera integrazione.

Su un altro piano, ricordo la campagna di comunicazione ‘*Anche le parole possono uccidere*’, voluta proprio per superare forme di intolleranza e di aggressività verbale.

Da ultimo, non posso non citare, all’indomani dell’evento giubilare, l’attenzione alla promozione dei carcerati: ne ho parlato proprio nell’editoriale che pubblico su Il Sole 24 Ore il sabato, sebbene anche su questo io sia stato aspramente criticato da alcuni che ritenevano che io non dovessi parlare dei carcerati perché ne stavano parlando contemporaneamente alcuni che sono ritenuti nemici storici. Capite l’assurdo, quando ci si pone sul piano culturale in un atteggiamento che non è di dialogo e di confronto, anche argomenti sacrosanti quale può essere l’attenzione al mondo carcerario, se lo fa lei sono fatti suoi ma poiché io sono suo nemico e devo necessariamente pensarla diversamente, non posso farlo. È un fatto culturale molto molto serio e grave.

Sul tema formativo: una formazione che, evidentemente, non è solo trasmissione, ma passaggio di una testimonianza vissuta, che presuppone lo stabilirsi di una comunione di vita, di un’alleanza e così via; proprio in questa prospettiva il 24 febbraio 2015, in occasione della presentazione dell’ottavo rapporto sulla sicurezza e l’insicurezza sociale che si è svolta sempre in questo palazzo, ho osservato che i nazionalismi e i localismi minacciano l’Europa. Sicuramente voi già lavorate su questo ed è un fatto molto bello: molto spesso noi non riflettiamo fino in fondo su come anche l’eccesso di nazionalismo diventi il terreno di coltura più adatto per l’intolleranza dell’altro, perché in tutti i casi in cui io avverto il mio spazio vitale invaso dagli altri reagisco contro questi ultimi. Questa è la mentalità che si afferma, e dunque in quell’occasione osservavo che i nazionalismi e i localismi minacciano l’Europa e, anziché crescere in percorsi di inclusione sociale ed economica, in Europa si rischia di chiudersi. È mia convinzione che i pericoli all’uropeismo, più che dal di fuori – immigrati, Islam, terrorismo – vengano da dentro. Noi ci stiamo impegnando su questo fronte. Con questa consapevolezza, volta a reagire ai rigurgiti di una retorica nazionalista che rischia di veicolare pericolosi atteggiamenti di razzismo e di xenofobia, io ribadisco l’importanza di fare ogni sforzo per rafforzare la sicurezza

sociale in Europa, attraverso, e qui è la proposta, una politica comune, un'organizzazione più forte, una difesa condivisa, una politica dell'immigrazione aperta alle identità molteplici e a condividere l'accoglienza di chi chiede una protezione internazionale.

Vado verso la conclusione per ribadire che la risposta alla disgregazione, che ieri nasceva dalla guerra e oggi nasce dai conflitti sociali, passa da una capacità di unione all'interno di un quadro europeo e internazionale di tutela del bene comune. È questa, del resto, anche l'unica strada con la quale tutelare e promuovere al meglio gli stessi interessi delle singole nazioni. L'antidoto necessario alla diffidenza, alla paura nonché alle regressioni difensive resta, evidentemente, l'educazione, il rispetto dell'altro, il richiamo inesaurito alla dignità assoluta di ogni persona, senza opzioni parziali inevitabilmente falsificanti e non di rado strumentali. Quindi è il lavoro comune che mira a costruire ponti capaci di superare gli abissi dell'esclusione, della xenofobia e della violenza. Solo su questa prospettiva di impegno si possono realizzare forme di dialogo, di incontro fra credenti e non credenti, feconde per il bene comune.

Tutto questo vale però ad una condizione, e qui si richiede ancora di più il nostro impegno: di non arrenderci di fronte ad alcune derive; basti pensare alla volgarità, all'aggressività, alla violenza veicolate e moltiplicate dai *social media*. A patto, dunque, di non arrenderci di fronte ad alcune derive che sembrano caratterizzare l'attuale clima culturale e che, non di rado, scoraggiano anche i benintenzionati. L'attuale clima culturale, secondo me, è deleterio rispetto al tema che qui si sta affrontando: è cioè più propenso a livellare le differenze che ad armonizzarle, per prima cosa; globalizzare nel senso deterioro del termine più che comporre. Sono cose diverse. Ciò accade spesso in maniera gridata ma anche in maniera subdola. La logica del confronto tanto rivendicata negli slogan della politica e anche della Chiesa e tanto rivendicata nei *talk show* spesso a che cosa si riduce? Siamo sinceri: spesso si riduce a un semplice rimescolamento delle prospettive, ad un appiattimento di voci e differenze da cui è possibile desumere solo due cose. Prima di tutto l'autoreferenzialità sfrontata del singolo, sempre più abbandonato a se stesso per cui per darsi voce grida anche se, alla fine, quelle persone a me danno l'impressione di essere soltanto autoreferenziali. L'altra cosa, che ci interpella tutti, è la frammentazione del vissuto, mancante di mappe e anche di principi guida. Ecco, questi aspetti dell'attuale clima culturale sembrano giustificare, se non proprio sostenere purtroppo, atteggiamenti che vanno nella direzione opposta agli obiettivi che questa Commissione si pone.

Ritengo sia necessario intervenire con grande chiarezza nei confronti di coloro che nei *talk show* usano questo linguaggio, mettendo in moto meccanismi che non hanno nulla di culturale.

PRESIDENTE. Grazie, monsignor Galantino. A proposito di nazionalismi, cui lei ha fatto riferimento, le faccio presente che questa Commissione si chiama Jo Cox, in omaggio alla vittima, probabilmente, di un eccesso di nazionalismo. Chi l'ha uccisa gridava '*Britain first*'; quindi ci sono campagne elettorali o modalità

comunicative che superano i limiti e possono poi sfuggire di mano e determinare conseguenze nefaste come in questo caso, che non è l'unico. Questo è un omicidio politico, chiaramente, però quando si mette benzina sul fuoco è poi difficile contenerlo. Lei ci ha fornito molti spunti: a cominciare dall'assenza di una reazione di sdegno, che metta al bando il razzista come si dovrebbe; addirittura, ritengo che ci si debba rifiutare di garantire una *par condicio* tra razzista e non razzista. Ciò è inaccettabile, oltre che contrario alla Costituzione che certo non legittima forme di razzismo, vere e proprie disfunzioni inquietanti che devono farci riflettere.

Io adesso lascio ai membri della Commissione la possibilità di intervenire sui diversi aspetti, molto interessanti, che lei ha inteso illustrarci. Chiedo ai colleghi e agli esperti che lo vogliano di intervenire.

ALESSANDRO FERRARI. Una domanda ricollegandomi ai due temi principali, ai due valori importanti che sono stati evocati: da una parte, l'esigenza di condivisione – si è sottolineata l'indivisibilità dei diritti di cui tutti, maggioranza e minoranza, devono essere titolari – e, dall'altra, il tema della necessità di superare l'indifferenza.

Mi chiedo se pensa che una legge sulla libertà religiosa in Italia, vista la carenza legislativa, possa contribuire a combattere le manifestazioni di odio, forme anche di svilimento di chi appartiene a tradizioni religiose che non trovano ancora una regolamentazione; una legislazione potrebbe infatti eliminare le discriminazioni di natura istituzionale dando dignità alle componenti della religione e della coscienza che rappresentano proprio un valore fondamentale per la persona umana.

PRESIDENTE. Perché non abbiamo le intese ancora con molte religioni.

NUNZIO GALANTINO. Il professor Ferrari sa bene che su questo argomento siamo già intervenuti al Senato; sono convinto anch'io che una legge sulla libertà religiosa possa seriamente aiutare a fare tutto questo, però penso che debba comunque poggiare sui capisaldi dei quali parlavo prima. Io non vorrei che la legge sulla libertà religiosa diventasse un modo per punire qualcuno e per esaltare qualcun altro; stiamo attenti perché ho sentito dire alcune cose – non in questo ambiente – che io personalmente non condivido; l'importante, dunque, è che venga fatta davvero come una legge dello Stato, che è garanzia per tutti.

MILENA SANTERINI. Volevo ringraziare molto monsignor Galantino, perché mi pare che abbia messo a fuoco un aspetto molto importante – che definirei il metodo della Chiesa – quando denunciava il fatto che nella lotta all'odio si è divisi, e si difendono le vittime del proprio campo lasciando soli gli altri. Questo è il vero problema: la mancanza di unità o, addirittura, lo sfruttamento ideologico dell'odio per i propri fini. Io credo che questo sia molto importante, in linea con la logica della Chiesa che è una logica di unità e *super partes*, e in contrapposizione con quanti, ad esempio, chiedono 'dimostrateci quanti immigrati accoglie il Vaticano'. A parte che è molto semplice rispondere – sono decine e decine di migliaia, forse di più – ma, in

ogni caso, non è questo il punto: la Chiesa in Italia è sostanzialmente fatta di cittadini che tutti collaborano per il bene comune.

Credo che questa sia anche l'intuizione che ha mosso questa Commissione: un'alleanza tra partiti diversi e tra tutti coloro che sono impegnati anche su aspetti diversi del fenomeno: l'immigrazione, l'antisemitismo, le donne eccetera. Si tratta cioè di rompere l'idea della specializzazione e dire: l'odio è uno e uniti lo combattiamo. Credo che questa sia un'intuizione anche politica che, in qualche modo, va incontro alla sua preoccupazione, cioè quella di ideologizzare l'odio e quindi non dare risposte efficaci. Quindi le chiederei: in quali altri modi possiamo creare questa unità e questa collaborazione nel combattere questi fenomeni?

NUNZIO GALANTINO. Le mie risposte sono evidentemente una reazione immediata a temi che, secondo me, avrebbero bisogno di più tempo e, soprattutto, di maggiore riflessione da parte mia.

Sarebbe ad esempio importante che operazioni come queste potessero – come sono certo avvenga – superare il fatto celebrativo e diventare l'inizio anche di incontri non necessariamente istituzionali, ma di valenza culturale. Quando il Papa dice che non è creando il muro contro muro, ma costruendo ponti, che si riescono a ipotizzare situazioni nuove vuole dire proprio questo. La grande fatica, retaggio di un certo provincialismo culturale, che facciamo tutti – prima facevo cenno al discorso delle carceri – è proprio l'incapacità di dismettere la nostra camicia di appartenenza per chiederci piuttosto: questo fatto, così come è, può durare? È un fatto che risponde alla dignità della persona oppure no? Molto spesso le nostre energie vengono spese e investite per difendere posizioni ideologiche, posizioni di parte; il primo passo necessario è proprio superare questo atteggiamento.

CHIARA SARACENO. Io vorrei chiederle se può spiegarci meglio che cosa la Chiesa fa o può fare nei confronti di chi, a partire dalla propria identità religiosa – in questo caso cattolica – o utilizzandola nelle proprie argomentazioni, assume posizioni contrarie a quanto lei ci ha appena detto. Esistono parroci o anche fedeli normali che motivano il proprio razzismo – 'prima gli italiani' – proprio in nome dell'identità cristiana piuttosto che della salvaguardia del noi.

Questa è una domanda, ma ne ho un'altra connessa in tema di posizioni argomentate in funzione di un'appartenenza religiosa, anche in questo caso cattolica: quelle che sostengono posizioni omofobiche o che contrastano, per esempio, l'approvazione di una legge contro l'omofobia; oppure che semplicemente promulgano delle bufale – tipo quella della teoria del *gender* che minaccerebbe la guerra mondiale contro la famiglia; quelle delle sentinelle in piedi o alcune posizioni anche del Family Day, molto violente contro cittadini, persone che la pensano diversamente o che hanno comportamenti differenti.

Trovo – mi permetta, so di essere un po' provocatoria – che, mentre la Chiesa ha una mirabile funzione di compassione, di attenzione, di accoglienza, per molti versi a volte avalla direttamente o comunque condona, per voce dei propri fedeli o dei propri rappresentanti, posizioni che trovo personalmente violente; l'esempio

ultimo è quello di Radio Maria – talmente plateale da essere inequivocabilmente inaccettabile – e, comunque, di cose dette in nome dell'appartenenza religiosa ce ne sono tantissime tutti i giorni; non tanto ingenua da essere così facilmente condannabili come quest'ultima sul terremoto e, tuttavia, altrettanto pesanti per le persone che le soffrono pesantemente poi sulla propria pelle e nella propria esperienza personale. Vorrei dunque sapere non solo che cosa la Chiesa fa verso l'esterno ma anche verso il suo interno, per controllare questo tipo di effetti.

NUNZIO GALANTINO. Io direi intanto di stare attenti a non enfatizzare le minoranze; lo dico con cognizione di causa, vuoi per il ruolo che rivesto nella Chiesa vuoi perché sono anche io vittima di queste manifestazioni, e non in maniera leggera. È assolutamente necessario distinguere: in ogni famiglia ahimè c'è anche chi se ne va per conto suo. Lei ha fatto cenno all'ultima storia del terremoto: ha sentito le risposte che sono state date a questa persona.

CHIARA SARACENO. Mi sono permessa di dire che quella era troppo facile.

NUNZIO GALANTINO. Dovrebbe sottopormi anche altri esempi sui quali io possa poi farle sapere quello che vien fuori in genere; non mi pare che si possa continuare con superficialità, identificando la Chiesa in taluni casi con qualcuno e in altri casi con altri. Qui dobbiamo essere molto coerenti, io sono parte della Chiesa, il Papa che viene attaccato da queste stesse persone fa parte della Chiesa. La Chiesa non ha una polizia del pensiero e dunque, purtroppo, c'è la possibilità che qualcuno, pur dicendosi cattolico e cristiano, dica cose che non hanno niente a che fare col cattolicesimo e col cristianesimo.

Io stesso, a proposito di questo discorso del terremoto, ho definito certi atteggiamenti come una forma di paganesimo senza limiti. In altre situazioni siamo intervenuti ugualmente; quindi il problema non è di vedere se la Chiesa al suo interno abbia un atteggiamento indulgente nei confronti di queste persone, non mi pare che avvenga questo. Bisognerebbe probabilmente anche informarsi in maniera più completa su quello che avviene e su chi. Senza sapere la sua posizione prima ho parlato proprio di quelle che lei ha chiamato le 'bufale' che vengono propagate, moltiplicate ed avallate e questo è vero anche all'interno della Chiesa. Come nella politica, anche nella Chiesa non c'è la possibilità di intervenire e tagliare la testa a queste persone, non si risolve il problema opponendo a violenza altra violenza. Io penso che sia molto più importante invece prendere atto, in questo come in altri ambienti, che nella Chiesa esiste anche questa sinfonia delle differenze, alcune note stonate ci sono e nessuno le nasconde; non siamo nel regno della perfezione ma sicuramente della perfettibilità, assolutamente.

PRESIDENTE. Proprio perché questa Commissione si occupa di questioni come le discriminazioni per orientamento sessuale, abbiamo rilevato che in alcuni frangenti è mancata quella ferma condanna di gesti omofobici che hanno causato anche la morte di ragazzi molto giovani che si sono sentiti discriminati. Quindi,

soffrendo tutti noi di questo clima e sostenendo una cultura che non è di odio ma di umana compassione, di sostegno reciproco, di rispetto delle leggi e di rispetto delle differenze, dovremmo su questo fare fronte comune ed essere solidali in maniera unanime, soprattutto quando ci sono di mezzo le vite delle persone che si sentono sole ed emarginate.

GIUSEPPE BRESCIA. Volevo approfittare della sua presenza, monsignor Galantino, per fare una domanda che riprende un po' l'intervento della professoressa Saraceno anche se più nello specifico, rispetto alla tematica dell'accoglienza, tema a me molto caro facendo anche parte di una Commissione d'inchiesta che sta analizzando il fenomeno dell'accoglienza in Italia. Credo che, anche rispetto alla percezione che i cittadini italiani hanno degli stranieri, le politiche che vengono messe in atto in questo campo siano importanti e quindi, siccome c'era stato l'appello, famosissimo e importante, di Papa Francesco, se non erro nel settembre del 2015, di aprire le parrocchie all'accoglienza, volevo sapere qual è lo stato dell'arte di questa azione da parte della Chiesa e, laddove ci siano state delle resistenze da parte della cittadinanza sul territorio, come avete provato a superare queste resistenze.

NUNZIO GALANTINO. Innanzitutto voglio ricordare una cosa, cioè che il tema dell'accoglienza non è nato il giorno in cui il Papa ha detto 'aprite'. Con riferimento alla mia esperienza personale, io ho accolto i primi immigrati nel 1984, ma altri lo hanno fatto molto prima di me quando ero parroco a Cerignola.

Il tema dell'accoglienza sicuramente ha conosciuto un'accelerazione con l'invito di aprirsi rivolto dal Papa alle parrocchie e agli istituti religiosi; qui torno a quanto dicevo anche alla professoressa Saraceno, nel senso che anche all'interno della Chiesa l'atteggiamento di accoglienza non nasce da un'imposizione dall'alto, ma è piuttosto un fatto culturale: in alcuni posti, dove ad esempio il problema economico è meno forte, si riesce ad affrontarlo meglio anche se spesso si è addirittura sperimentato il contrario, nel senso che laddove c'è più povertà c'è più disponibilità all'accoglienza. Le cose sono molto diversificate, per cui è molto difficile dal mio punto di vista dire 'si sta facendo questo'.

Prima affermazione: sicuramente l'accoglienza già c'era ed era anche abbastanza strutturata. Seconda: sicuramente un'accelerazione c'è stata. Terza: non nego assolutamente che ci siano state delle difficoltà, ma hanno fatto tanto scalpore proprio perché si trattava di casi isolati. Allo stato attuale le nostre realtà, quelle che direttamente fanno riferimento alla parrocchia o alla diocesi, hanno un'accoglienza stabile di trentamila persone; senza contare quelle transitorie, che sono molte di più. Ricordo, ad esempio, quando ero parroco e la polizia accompagnava da me alle dieci, undici della sera due, tre immigrati, per i quali ovviamente trovavamo sempre un posto di accoglienza. Succedeva poi semmai che, dopo tre giorni, veniva la USL a dirmi che non potevo mettere in una stanza cinque persone perché non rispettavo le norme europee dell'accoglienza. In quei casi non sapevo più cosa fare, se dire alla gente di andar via o rispondere "guardate, con tutto il rispetto per voi, per ora li tengo". Anche coloro che sono arrivati attraverso i cosiddetti corridoi umanitari che

sono stati attivati, sapete dove stanno? In alcune parrocchie di Torino, a Leini precisamente, altri in una struttura della diocesi di Trento. Attualmente con il Ministero degli esteri stiamo cercando di attivare un altro corridoio umanitario, questa volta destinato all'Etiopia e all'Eritrea, perché lì c'è un problema gravissimo di povertà: questa gente non viene in Italia perché non ha la forza di camminare, perché stanno morendo di fame. Stiamo lavorando per questo con i soldi dell'otto per mille, stiamo riorganizzando anche questi corridoi umanitari e penso che fra una decina di giorni firmeremo proprio questo tipo di protocollo.

PRESIDENTE. In aggiunta a questo c'è il fatto, rispetto all'Eritrea, di un regime che sta direttamente o indirettamente espellendo intere generazioni di eritrei che non accettano di essere coattivamente sottoposti al servizio militare senza scadenza. In Etiopia c'è anche la questione degli Oromo, una minoranza che ultimamente soffre livelli di persecuzione ancora più alti rispetto al passato. Quindi, se c'è la povertà, c'è anche un problema forse più ostativo, quello della persecuzione, su base etnica quasi sempre e anche a volte su base religiosa.

GIUSEPPE BRESCIA. Mi permetto di insistere soltanto su un aspetto, perché credo sia interessante per i nostri lavori finalizzati a un rapporto in cui vi sia una ricognizione anche delle *best practices* da mettere in campo; se può dunque approfondire quali siano gli strumenti che mettete in campo, e se esistono, per superare eventuali resistenze da parte della comunità.

NUNZIO GALANTINO. Quello che stiamo sperimentando è questo: se la ritrosia, certe volte addirittura il rifiuto, nasce in piccole comunità, noi troviamo molte difficoltà soprattutto quando queste comunità non siano state preventivamente informate e formate. Diverso è quando queste forme di rifiuto si manifestano in centri più grandi dove, più banalmente, si decide di andare in un'altra parrocchia.

Laddove invece sia stata fatta informazione e formazione le cose cambiano e devo dire che da questo punto di vista il centro-sud sta rispondendo con grande attenzione. Anche oggi, prima che io arrivassi, mi è stato riferito di due soluzioni predisposte dall'Azione Cattolica Italiana per accogliere famiglie provenienti dalla Siria, di cui una è probabilmente proprio l'appartamento dell'assistente nazionale di Azione Cattolica; l'altra sarebbe potuta essere una struttura di Spello che, a causa del terremoto, non è idonea, anche per evitare quanto già accaduto ad una famiglia siriana con due bambini handicappati, accolta attraverso i corridoi umanitari al Serafico di Assisi. Poverini, sono arrivati il sabato, la mattina successiva si sono trovati col terremoto. Sono difficoltà che affrontiamo giorno per giorno, non abbiamo delle regole, non abbiamo, soprattutto, una prassi da esportare con presunzione. Le sconfitte in questo ambito, ve lo dico anche personalmente, sono tante e quelle che fanno più male sono quelle che vengono dall'interno, da quelli che denunciava la professoressa Saraceno prima.

PRESIDENTE. È chiaro poi, se mi posso permettere di aggiungere – lo dicevamo anche questa mattina con gli oltre cento sindaci presenti nell’Aula di Montecitorio – che l’integrazione non è qualcosa di automatico che avviene per *default*: è necessario fare dei percorsi stabiliti ed è indispensabile che si pensi al medio e lungo termine perché, in caso contrario, si rischia di rafforzare nei nostri concittadini sentimenti di paura e anche di rifiuto. L’integrazione, quindi, come *policy* che a livello nazionale, regionale e locale, deve essere implementata prima che la situazione ci sfugga di mano e che i nostri concittadini – non sentendosi adeguatamente informati e coinvolti come parte di uno sforzo collettivo – decidano di fare muro. Questo è anche emerso molto chiaramente dall’incontro con i sindaci di questa mattina.

La ringrazio, monsignor Galantino, per la disponibilità, per il tempo, per quello che ci ha detto.

Audizione di Paolo Attivissimo, giornalista esperto di *debunking*

PRESIDENTE. Adesso passiamo all’audizione del dottor Paolo Attivissimo, giornalista ed esperto del cosiddetto *debunking*; è collegato con noi via Skype. Dottor Attivissimo, grazie innanzitutto, lei è un esperto di quello che volgarmente viene definito come il settore delle ‘bufale’; lei stesso dice che sta mettendo insieme una *bufalopedia*, cioè un catalogo di bufale. Io ritengo che si tratti di un lavoro preziosissimo in tempi in cui proliferano gli specialisti della delegittimazione via *web*, un’attività vera e propria finalizzata ad inventare cose mai dette dalla persona cui vengono attribuite, spesso per creare risentimento e odio. Questa che presiedo è una Commissione che si occupa di odio: il discorso di odio, di discriminazione, di xenofobia, di sessismo; l’abbiamo dedicata – lo ricordo anche a lei – a una giovane deputata laburista, Jo Cox, che è stata appunto vittima dell’odio politico.

Noi vorremmo capire da lei come riuscire a far fronte a questa deformazione della rete – che invece rappresenta un grande spazio interessante di libertà e apre straordinari orizzonti – che nuoce gravemente alle persone e alle loro reputazioni; conosciamo, al riguardo, i casi di persone che non hanno saputo reggere alla vergogna, alla perdita della loro reputazione e sono ricorsi anche a degli atti estremi, uno recentemente. Quindi vorremmo che lei ci aiutasse a mettere a fuoco il tema e ad individuare le misure da adottare per arginare tale odiosissimo fenomeno.

PAOLO ATTIVISSIMO. Vi ringrazio anzitutto per avermi invitato a partecipare ad una Commissione dedicata proprio a Jo Cox: sono metà cittadino britannico e metà cittadino italiano, per cui quello che è successo a Jo è stato, da un certo punto di vista, un dolore personale.

Sono stato chiamato come *debunker*: molto spesso dietro questo termine c’è una connotazione un po’ ridicola che sminuisce il lavoro del *debunking*. Correttamente lei ha precisato che si tratta anche di contrastare delle forme di

comunicazione che poi portano a forme di discorso d'odio. Per diversi anni mi sono occupato di moderazione nei forum, anche presso la RAI; sono stato e tuttora sono coinvolto nelle attività di lotta al cyberbullismo proposte, per esempio, dalla senatrice Elena Ferrara; è quindi questione non solo di *debunking* ma anche di affrontare una serie di problemi connessi alla diffusione di informazioni false che degenerano nell'odio. Per meglio mettere a fuoco il contesto, ritengo sia facile avere l'impressione che buona parte di questo discorso d'odio si consumi on line. Monsignor Galantino ha giustamente accennato al ruolo dei *social network*: è vero, sono una forma di comunicazione diffusissima e tuttavia non sono l'unica forma attraverso cui le persone oggi si informano, discutono, dialogano; nell'audizione precedente si è accennato appunto al modo di comunicare in televisione: io stesso, invitato diverse volte a partecipare a dibattiti televisivi, ho potuto constatare queste modalità di linguaggio. Come giornalista, constato anche però un altro fenomeno che credo sia importante conoscere per poter poi decidere come procedere, cioè la spettacolarizzazione dell'odio, vale a dire che una certa parte di giornalismo guadagna soldi semplicemente gettando benzina sul fuoco, come si è detto prima; dunque alimentando l'odio.

Si è anche parlato, nelle relazioni precedenti di questa Commissione, di questo titolo molto forte 'bastardi islamici' pubblicato da una testata italiana; periodicamente vediamo situazioni di questo genere, che sono quindi al di fuori di Internet e toccano un numero elevatissimo di persone. Per quanto Internet sia un fenomeno diffuso in Italia, resta il fatto che la maggior parte delle persone raggiunge l'informazione che cerca attraverso i canali tradizionali, quali televisione, radio e giornali. Teniamo quindi presente che non si tratta soltanto di un fenomeno on line, è piuttosto un fenomeno generalizzato. Da questo punto di vista credo che possa essere molto interessante, come primo passo verso un possibile rimedio, quello che si fa per esempio in occasione di alcuni dibattiti televisivi negli altri Paesi. Io ho seguito, penso lo abbiate fatto un po' tutti, i dibattiti televisivi negli Stati Uniti per le presidenziali ed è molto interessante vedere come il tempo sia assegnato in maniera assolutamente rigorosa, vietando la sovrapposizione e arrivando addirittura a togliere il microfono alla persona che eccede nel proprio tempo disponibile. Credo quindi che un primo passo possa essere non tanto quello di legiferare su un argomento di questo genere, quanto di proporre un modello comunicativo diverso, un giornalismo cioè meno urlato, per esempio. Credo che sia un po' il segreto di Pulcinella: capita spesso nei *talk show* che le persone non vengano tanto invitate in quanto competenti su un certo argomento quanto piuttosto perché fanno spettacolo o perché dotate di attrattività mediatica. È un'esperienza che ho vissuto in prima persona, in alcuni dibattiti televisivi su un tema assolutamente irrilevante per l'interlocutore che mi trovavo di fronte, che era stato invitato forse perché bello ed apprezzato dalle donne. Da questo punto di vista sarebbe auspicabile un richiamo, magari attraverso l'Ordine dei giornalisti. In definitiva è importante dare il buon esempio, anche attraverso la comunicazione fatta online.

E qui c'è un problema che penso possa essere interessante come spunto per decidere come procedere: la maggior parte della comunicazione on line adesso viene

mediata attraverso i *social network*; siamo quindi passati da un Internet dove poteva esserci un discorso da parte di uno e indirizzato a molti con una mail a una mailing list, ad una situazione “di molti a molti”, attraverso però dei filtri. Il filtro principale – possiamo citarlo tranquillamente per nome perché i numeri sono tutti dalla sua parte – è rappresentato da Facebook. Qui ci scontriamo con un problema strettamente tecnico: fare una moderazione preventiva è impossibile, anche perché questi *social network* in generale – Facebook, Instagram – sono luoghi commerciali; non sono un’agorà dove le persone possano incontrarsi e discutere secondo le leggi di un Paese, ma sono dei centri commerciali virtuali, nei quali le regole vengono decise da chi ha creato questo ambiente e quindi rispondono molto spesso a delle esigenze diverse dalle nostre.

Nel mio settore si dice spesso che Facebook ha una visione molto californiana di cosa sia giusto e cosa non lo sia, di cosa sia il discorso d’odio e cosa non lo sia. Giusto per fare un esempio: capita molto spesso di vedere delle immagini di maltrattamento violentissimo nei confronti delle donne; mi è rimasta impressa, per esempio, l’immagine di una donna buttata in fondo alle scale con la didascalia ‘la prossima volta stai attenta a non rimanere incinta’. Questo, per il modo di pensare e per i criteri di moderazione di Facebook, è comunque un discorso accettabile anche se, per la nostra sensibilità, è chiaramente un discorso d’odio. Casi come questi ce ne sono in continuazione e quando vado nelle scuole – come spesso mi capita – ad insegnare difesa sui *social network*, soprattutto per le persone più sensibili, propongo come esperimento a coloro che si sentono forti di provare, per un giorno, ad entrare nei *social network* con un’identità femminile, possibilmente giovane; è illuminante: perché ci si rende conto, improvvisamente, che c’è un sessismo sfacciato, sfrontato nei confronti di chiunque si presenti con un’identità manifestamente femminile. Un altro consiglio che do spesso è di andare nei mondi dei videogiochi, per esempio in GTA online che pure è un gioco violento, controverso, ma di una qualunque comunità di videogioco collettivo, e di presentarsi con l’identità femminile. Ho dovuto seguire tanti casi di persone che sono state buttate fuori dal gioco semplicemente perché erano oggetto continuo di molestie verbali.

Cosa si può fare in questo senso? Io credo che una delle prese di coscienza fondamentali sia che questo mondo di Facebook – e il mondo dei *social network* in generale – ha forse bisogno di regole diverse, non quelle decise da un’azienda che sta dall’altra parte del mondo, ma di regole che possono essere gestite anche localmente. Una soluzione che, secondo me, sarebbe molto promettente è quella di avere un referente; non vorrei cadere nella tentazione di dire che si possa risolvere tutto con una legge, con una penna che scrive una regola, ma penso che invece sia molto più costruttivo dare a chi soffre, a chi viene molestato, un canale diretto attraverso il quale possa raggiungere i *social network*, raggiungere l’organo di comunicazione on line che ha pubblicato il contenuto che lo tormenta e farlo bloccare rapidamente, prontamente. Questo può avvenire, secondo me, soltanto a livello nazionale, perché ci sono sensibilità diverse da Paese a Paese, per esempio in Pakistan un uomo e una donna che si fanno un *selfie* abbracciati sono inaccettabili mentre da noi ciò non costituisce assolutamente un problema.

In questo senso, è importante conoscere un altro aspetto dietro le quinte e cioè il lavoro di filtraggio che Facebook tenta di fare, perché c'è molto contenuto che viene eliminato non appena pubblicato e che noi non vediamo mai: penso alle brutalità contro gli animali; molte immagini di violenza inequivocabili vengono dunque già filtrate e, tuttavia, c'è questa zona grigia che si allarga per un fenomeno che è forse poco conosciuto. I moderatori di Facebook – cioè quelli che passano la vita, poveretti, a guardare tutto questo contenuto e a valutarlo – non sono quasi mai locali, cioè c'è una specie di delocalizzazione, di esternalizzazione, *outsourcing* della moderazione. Per cui molte cose, che non sono offensive per una cultura e invece lo sono per un'altra, passano. Questo è un grosso problema, manca questo canale di sensibilità culturale più specifico. Sarebbe secondo me auspicabile avere come rimedio, almeno parziale, un canale diretto: può essere come riferimento un contatto Facebook, può essere un sito specifico attraverso il quale poter fare efficacemente pressione su Facebook e sui *social network* per togliere contenuti inaccettabili. Non è un problema tecnologico. La stessa cosa è già stata fatta, giusto per restare sul concreto, in campo del diritto d'autore, cioè esiste una legge negli Stati Uniti, la DMCA [Digital Millennium Copyright Act ndr.], che blocca strettamente contenuti vincolati dal diritto d'autore per cui se un utente, un titolare di un diritto segnala che è stato pubblicato un suo contenuto vincolato dal diritto d'autore viene rimosso e chi lo pubblica viene sanzionato automaticamente. Qualcosa del genere potrebbe essere molto interessante, secondo me, anche on line, e questa è una delle prime soluzioni implementabili fra l'altro con una ragionevole facilità, cioè è una questione fondamentalmente tecnica più che giuridica.

Un'altra soluzione che mi sento di consigliare è quella di attivare quelli che in gergo anglosassone si chiamano *trigger warning*, nel senso che i contenuti che possono essere ritenuti offensivi o sensibili o inadatti anche a fasce di età particolari potrebbero essere bloccati; se, dunque, navigando su Facebook e sfogliando il proprio flusso di notizie, un utente incontra un contenuto che gli altri utenti hanno segnalato come inadatto o potenzialmente offensivo, quest'ultimo non verrà mostrato fino al momento in cui l'utente stesso decida di visualizzarlo. Questo è fondamentale, secondo me, perché ho visto, nei casi di cyberbullismo che ho seguito, che la molestia non avviene soltanto nel momento in cui viene pubblicato inizialmente il messaggio ma ogni volta che quel messaggio viene ripreso, ripetuto, ridiffuso: è il caso recente della donna di trentun anni che, alla fine, è arrivata al gesto estremo di suicidarsi perché questo suo video intimo veniva ripubblicato in continuazione. È un segnale, secondo me, di una necessità; quel video è tecnologicamente bloccabile con una discreta facilità, esistono oggi dei sistemi di riconoscimento dei contenuti che permettono egregiamente di fare un filtraggio preventivo.

Penso quindi ad un'azione governativa che possa porre ai *social network*, per operare in un Paese, la condizione di osservarne le regole e quindi anche l'eventuale richiesta di togliere un video.

Un ultimo aspetto fondamentale, secondo me, nel campo delle soluzioni è l'educazione: non nel senso di buone maniere ma l'educazione nelle scuole, nella società civile, negli incontri di tutti i giorni, per formare le persone. Noi siamo,

fortunatamente o sfortunatamente, una generazione un po' fra l'incudine e il martello; i nostri figli lo sono ancora di più. Noi, come dire, immigrati digitali, dobbiamo imparare strada facendo; i nostri figli non si ricordano un tempo pre-Internet e quindi vengono spesso chiamati nativi digitali. In realtà è un termine improprio perché non significa essere competenti, significa semplicemente essere nati per caso in quel momento. Ecco, secondo me manca un forte messaggio di educazione, far sapere come funziona realmente Internet, quali siano i modelli di comunicazione che esistono attraverso Internet; per esempio il cosiddetto *trolling*, cioè la provocazione intenzionale che viene fatta da molti utenti per ottenere una reazione, è una forma di bullismo digitale. Abituare le persone a non reagire, a non dar da mangiare al *troll*, come si dice in gergo, è molto importante in modo da circoscrivere questo fenomeno; mi richiamo, a questo proposito, alle parole di monsignor Galantino con riferimento al fatto che la violenza digitale contro una persona non riguarda solo quella persona ma tutti noi. Il bullismo e la molestia funzionano, nella mia esperienza, finché c'è qualcuno che rimane indifferente: anche questo è un tema toccato da monsignor Galantino; ma, soprattutto, funzionano finché non ci sia qualcuno che isola chi fa questo genere di violenza. Se i giornali vendono di più quando hanno dei titoli violenti, se un *post* viene inoltrato, viene condiviso invece che negato, invece di dargli il pollice verso, il *non mi piace*, allora si alimenta la popolarità e la voglia di pubblicare questi contenuti.

Ci sono interi siti che fabbricano false notizie con l'intento di far soldi, con l'intento di depistare le informazioni; proprio in queste ore c'è una campagna molto attiva negli Stati Uniti per ricordare che non è vero che si può votare via Internet. Molte persone stanno cadendo nell'inganno che si possano evitare due, tre ore di coda ai seggi votando on line attraverso Twitter: non esiste nulla di questo genere, però sono tutte attività che partono dalla bufala e arrivano a creare un blocco alla democrazia. Inevitabilmente lavorano anche sui discorsi d'odio.

Credo che siano questi gli argomenti fondamentali e, su questo, la tecnologia a mio avviso ci può assolutamente aiutare; credo che ci voglia un po' di pressione in più su questi grandi dazieri, doganieri della nostra comunicazione che sono i *social network*; ciò non significa fare sorveglianza o monitoraggio preventivo, ma semplicemente avere un canale di pronta risposta quando qualcuno grida aiuto ad esempio in merito ad un video che gli sia sfuggito, gli sia stato rubato, o in merito ad una campagna di disinformazione nei suoi confronti che lo stia danneggiando e di cui chiede il blocco. Quest'ultimo si fa sia con un intervento di esclusione, di eliminazione dei contenuti sia, dall'altra parte, con una campagna di informazione. Una delle esperienze più belle che io abbia avuto è quella di costruire, appunto si è citato prima, la bufalopedia. Sebbene la bufala in sé sia una storia magari ridicola, banale, è vero però che essa è segno di un modo di pensare, di una disabitudine a riflettere con il proprio buonsenso e anche un'abitudine a pensare che tutta Internet sia uguale. Se ciascuno diventa consapevole del fatto che ciò che si legge su Facebook non è necessariamente la realtà e che, così come esistono siti affidabili, esistono anche fabbricanti di bufale pagati per farlo, per un ritorno economico, per un guadagno politico, allora credo che si possa creare veramente il cittadino digitale.

Senza voler eccedere in retorica, ritengo che questo lavoro di *debunking* che io e tanti colleghi stiamo facendo – lo si fa all'estero, per esempio in Francia lo ha fatto egregiamente Le Monde con la sua redazione on line e lo si sta facendo soprattutto nel caso di Charlie Hebdo e degli attentati che ci sono stati in Francia – sia molto importante soprattutto perché contagioso. Ho potuto infatti constatare che, dopo che qualcuno ha iniziato a fare *debunking*, a proporre un modo di dialogo diverso, arrivano gli altri, arrivano persone che dicono “questo lo posso fare anch'io”; ciò si verifica anche nel mondo del *business* che paga siti come Mother Jones negli Stati Uniti o Factcheck.org, organizzazioni che guadagnano facendo *debunking*, mettendosi direttamente dalla parte dell'utente con una funzione fondamentale nella nostra società.

Si parte in pochi, magari con un inizio difficile, ma alla fine il coraggio è contagioso e il *debunking* può essere un'esperienza condivisa su tutti i livelli; quindi io proporrei queste soluzioni.

PRESIDENTE. Dottor Attivissimo, grazie, ci ha dato moltissimi spunti. Prima di passare la parola ai membri della Commissione vorrei dire che condivido con lei l'analisi secondo la quale i nativi digitali non necessariamente hanno le conoscenze digitali. Questo è talmente vero da avermi spinto a istituire una Commissione su Internet, analoga a questa, anche in considerazione del fatto che delle quattordici Commissioni della Camera competenti su temi specifici non ve ne è una che si occupi della rete, delle questioni digitali e delle nuove tecnologie. Ho dunque avvertito l'esigenza di istituire una *ad hoc* dove ci sono deputati e anche in quel caso esperti, con lo stesso formato di questa. Il risultato del lavoro svolto è rappresentato da una Carta di quattordici articoli sui diritti e doveri in Internet che mira proprio a far capire ai nostri giovani che sono titolari di diritti: che i loro dati sono di loro appartenenza e che su quei dati hanno dei diritti; ciò ha posto le basi per un proficuo lavoro con le scuole attraverso un protocollo con il Ministero dell'istruzione, della ricerca e dell'università volto proprio a far entrare queste tematiche della rete nelle scuole attraverso i formatori, cioè gli insegnanti, e attraverso i membri della nostra Commissione, che si sono impegnati ad andare personalmente a parlare di queste tematiche ai giovani, ai ragazzi. A proposito delle donne, di cui anche lei ha parlato, esse sono di certo le prime vittime; condivido la sua esortazione rivolta agli utenti a provare a cambiare la propria identità virtuale, mettendosi in rete fingendosi donna; ciò che emerge chiaramente è che, dietro l'anonimato, si cela una reazione sessista che arriva ad essere misoginia e che considero molto pericolosa; si tratta di un problema enorme non soltanto della rete ma di tutta la società. Io ho deciso di rendere pubblica la mia esperienza, gli attacchi che subisco quotidianamente, le modalità con cui le persone – anche svelando la propria identità e senza entrare nel merito della questione con delle argomentazioni ma piuttosto reagendo con vessazioni sessiste, a sfondo sessuale – manifestano il loro moto di odio pubblico; l'ho fatto anche in nome e per conto di tutte le altre donne che non hanno voce e non hanno i mezzi per farlo. Tutto ciò deve farci capire, sono d'accordo con lei, la necessità di impegnarci a livello culturale. Le battaglie per avere pari diritti, rispetto e pari opportunità sono

inutili se poi una donna, come è capitato a me, deve sentirsi costantemente umiliata sulla rete a tal punto da trovarsi di fronte alla scelta, dovuta all'exasperazione, tra subire un'umiliazione costante e rinunciare alla rete. Io non voglio che le nostre figlie, per essere rispettate, debbano rinunciare all'utilizzo di quel grande e bello spazio di libertà rappresentato dalla rete. Questo problema è serissimo proprio perché la donna è messa di fronte a una scelta di questo genere. Allora io credo che questa Commissione debba veramente mettere al centro la figura femminile come quella tra le più esposte oggi a un discorso di odio. Ho sempre sottolineato questa realtà, sin dall'assunzione della carica di Presidente della Camera, e intendo continuare a farlo, anche in occasione del nostro convegno – cui invito i componenti della Commissione – dove lei sarà ospite insieme a Google Italia e ad alcuni giornalisti. È importante aggiornare, alla vigilia di questo incontro, il record che appunto purtroppo di volta in volta riemerge con il suo carico di violenza contro le donne.

Sul fatto che i moderatori di Facebook non siano locali, ne abbiamo avuto conferma recentemente proprio in questa sede, quando in ottobre ci è stato chiaramente detto che i referenti per l'Italia in realtà sono in Irlanda, nonostante l'esistenza, nel nostro Paese, di tante persone esposte a ogni tipo di delegittimazione e di umiliazione; la Commissione ha molto contestato questa modalità.

GIUSEPPE BRESCIA. Anche in questo caso voglio fare una domanda su un argomento preciso, il primo che ha trattato il giornalista, proprio perché ritengo anch'io che sia molto grave l'atteggiamento dei media tradizionali rispetto a queste tematiche e, quindi, condivido le osservazioni fatte in merito, ossia la necessità di gestire i dibattiti in maniera assolutamente imparziale, ad esempio invitando gente competente quando si parla di determinate materie. Chiedo, però, quali possano essere gli strumenti da applicare per far sì che ciò avvenga; lei ha fatto riferimento all'Ordine dei giornalisti, ma io non credo che l'Ordine dei giornalisti abbia tanto potere. Anzi, a dire il vero, sono anche il primo firmatario di una legge che vorrebbe abolire l'Ordine dei giornalisti proprio perché lo ritengo assolutamente un ente inutile. Ad ogni modo le chiedo appunto: da giornalista, anche forte dell'esperienza che magari può portarci dall'estero, quali strumenti hanno messo in atto in altri Paesi per apportare queste modifiche al modo di condurre i dibattiti sia in televisione che in radio oppure al modo in cui si scrivono gli articoli di giornale?

PAOLO ATTIVISSIMO. Premetto che io non sono nell'Ordine dei giornalisti perché sono giornalista in Svizzera, sono iscritto al sindacato svizzero dei mass media. Quindi, come dire, vedo il bosco da fuori, non vedo gli alberi singoli. Allora, i meccanismi che possono essere introdotti sono fundamentalmente quelli della dirigenza: se un dirigente di *network* televisivo dice "d'ora in poi noi facciamo così, usiamo questo stile perché vogliamo distinguerci dagli altri" chi lavora per quella rete dovrà adeguarsi a quella direttiva; c'è molto spesso una scelta editoriale dall'alto.

Ci può anche essere la scelta individuale del singolo conduttore o moderatore; ce ne può essere anche un'altra, la componente dell'*audience*: cioè, fintanto che le persone continueranno a guardare in massa un programma dove si grida, si urla e si

strilla e, alla fine, non si è concluso niente, è ovvio che si continuerà a fare questo genere di contenuto televisivo. C'è poi l'approccio della sensibilizzazione del pubblico perché arrivi ad elaborare una reazione critica autonoma rispetto a certi programmi: “no, io questa cosa non la guardo perché strillano, si accavallano e non si capisce nulla di quello che vogliono dire, alla fine che cosa ho concluso? Ho passato due ore davanti alla televisione e ho visto solo tanta pubblicità”; anche questo secondo me è un terreno su cui lavorare.

Negli altri Paesi, all'estero, è stata fatta una miscela di queste cose: sono stati provati vari modi di fare televisione e si è visto che alcuni funzionano e altri no, soprattutto di fronte a una situazione molto difficile e particolare come quella della campagna presidenziale negli USA, con un candidato specificamente sempre sul filo del rasoio rispetto a sessismo e razzismo e, a volte, anche oltre il filo del rasoio; oppure nel caso, per esempio, della BBC con tutta la questione sulla Brexit, che si sta discutendo ancora in queste ore con gli attacchi addirittura ai giudici o alla donna che ha semplicemente avuto il coraggio di chiedere un chiarimento legale per legittimare la Brexit al cento per cento. Le sono saltati al collo perché non è sufficientemente britannica, non è sufficientemente bianca e, oltre tutto, è donna.

Questa, secondo me, è una situazione nella quale è fondamentale avere vari approcci, cioè *marketing* se vogliamo, ma anche allo stesso tempo una discussione casa per casa, per dire che noi non vogliamo vedere questo genere di programmi televisivi. Ci vorrebbe forse qualcuno con un po' di coraggio che dica “noi proviamo a fare un dibattito diverso dagli altri”, un Piero Angela della situazione insomma, qualcuno che con garbo e moderazione possa gestire anche ospiti competenti, magari interessanti perché hanno anche la telegenia dalla loro parte ma che possano veramente fare informazione.

Purtroppo, nel mio mondo televisivo c'è una regola molto semplice: i programmi contenitori sono quelle cose che si mettono per riempire gli spazi fra una pubblicità e l'altra. Finché all'interno del mondo televisivo c'è questa mentalità non si va lontano: penso che si debba lavorare su questo livello, quindi scegliere, visto che comunque in Italia, come in Svizzera del resto, esiste una serie di organi che sorvegliano e gestiscono la comunicazione televisiva. Ciò vuol dire per esempio che, invece di prendere moderatori capaci di dire che il mondo sarebbe finito nel 2012 perché così previsto dai Maya, e di promuoverli al ruolo di vicedirettore, dovremmo piuttosto optare per persone competenti che sappiano presentare bene gli argomenti di qualunque genere: è questo secondo me il nocciolo di tutto.

CHIARA SARACENO. Grazie anche per queste ultime osservazioni ironiche, su come vengono scelti gli esperti nei dibattiti televisivi: si potrebbe molto discutere su questo, anche sul sesso degli esperti. Mi interessava una parte della sua avvincente relazione, quella che ha dato il titolo alla sua audizione ma che è stata più trascurata, relativa al *fact checking*. C'è certamente un problema di bullismo ma c'è anche il problema dell'invenzione delle bufale: il fatto che i Maya avessero previsto la fine del mondo nel 2012 può essere una bufala, come dire, non pericolosa; altre invece sono pericolose, dannose e con effetti negativi, mi spiace che monsignor Galantino

prima non abbia colto o non abbia voluto cogliere il mio molto esplicito riferimento alla teoria del *gender*: c'è voluta una Ministra dell'istruzione francese per dire 'che cosa diavolo sta dicendo?', non era quindi una qualsiasi voce marginale della Chiesa italiana ad averlo detto. Quello che io rilevo è che di *fact checking* ormai se ne fa molto sul piano economico – sono stati gli economisti i primi, a volte anche associazioni di giovani economisti, almeno in Italia – e se ne fa invece molto poco su altri tipi di discorsi non basati sui numeri ma piuttosto su idee, ipotesi di lavoro o appunto invenzioni, come quella che citavo prima ma che potrebbe essere anche su chi ha portato l'Ebola o su altre cose. Dobbiamo chiederci come questa pratica possa essere incentivata. Credo poi sia un problema di società civile, sostanzialmente. Sarebbe bello che lo facessero i giornali, magari attraverso un loro settore dedicato non alla ricerca *from scratch* ma comunque alla verifica dei dati, tenendo conto, come posso anche testimoniare per la mia personale esperienza, che molto spesso i giornali utilizzano fonti eterogenee e senza verifica, che valgono una come l'altra. Più volte mi sono trovata a discutere con giornalisti dicendo 'io questo dato non lo commento, perché viene da una fonte che non ritengo attendibile'. Invece la cosa va così: basta che ci sia un numero e passa come una cosa vera. Per cui, come ovviare a tutto ciò? Si tratta certamente di una questione che andrebbe più sviluppata nei media di informazione e, nello stesso tempo, anche sollecitata ed incoraggiata dentro la società civile.

PRESIDENTE. A questo associa un'altra domanda: a suo avviso, lei che è un conoscitore del sistema mediatico osservandolo, come ci ha detto, come un bosco da fuori e non nei suoi singoli alberi, ritiene che il livello di moderazione che viene fatto nei siti dei giornali in Italia sia un livello soddisfacente?

PAOLO ATTIVISSIMO. Comincio da quest'ultima parte: no, fondamentalmente no. Teniamo presente che esiste un problema economico: i commenti in realtà non sono nati da un desiderio di democrazia, per lasciar parlare tutti. Sono nati da un vantaggio commerciale: più gente commenta, più *click* e più visualizzazioni ottiene il mio articolo e più alto è il prezzo al quale io posso vendere lo spazio pubblicitario associato a quell'articolo. Ora i siti stanno cominciando a fare marcia indietro sui commenti e, invece di spendere e pagare lo stipendio a una persona preposta a fare la moderazione e la valutazione attenta di ogni singolo commento, preferiscono non pubblicare i commenti – considerati sostanzialmente rumore di fondo e ritenendo che non aggiungano nulla di utile alla discussione.

PRESIDENTE. Sì, secondo me neanche li prendono in considerazione.

PAOLO ATTIVISSIMO. Infatti nei siti che lavorano con il sistema dei *pay wall*, per cui l'utente paga per vedere il contenuto, i commenti sono fondamentalmente spariti. Ci si è anche resi conto che era semplicemente un espediente commerciale per aumentare le visualizzazioni. Da questo punto di vista mi sembra che, con poche eccezioni, il sistema italiano dei siti di informazione sia

ancora nella fase del 'lasciamo che chiunque commenti perché così si discute di più e se magari riusciamo anche ad alimentare un certo battibecco va anche meglio, perché aumentano le visualizzazioni'. Faccio giusto un esempio molto sciocco però emblematico: io scrivo da vent'anni on line, ma in tutta la mia carriera l'articolo più letto da tutti è stato quello sulle foto rubate di Diletta Leotta, che io conosco soltanto perché l'ho trovata su Wikipedia.

Questo dà l'idea di come, se si vuole lavorare nel mondo della comunicazione, sia molto facile farsi tentare dal numero di *click*: oggi le redazioni vivono di quello. Quindi bisogna trovare un altro canale, non so sinceramente quale possa essere.

Sul tema del *fact checking*, il problema io lo vedrei da un altro punto di vista: come mai i giornali non fanno da sempre *fact checking*? In teoria, noi deleghiamo il giornale a raccontarci la realtà, non a raccontarci una fiaba; noi diamo al giornalista un compito quasi sacro, quello di mettersi nei panni del lettore, di raccogliere informazioni, filtrarle, dare loro un'etichetta di qualità e poi presentarci il risultato del suo lavoro. Io vedo che nelle redazioni si fa copia e incolla dal Daily Mail, che è una fabbrica inesauribile di bufale, nella migliore delle ipotesi, e di discorsi d'odio.

Ho pubblicato poco fa su Twitter un elenco dei commenti che stanno uscendo a proposito del ricorso sulla Brexit ed è venuto fuori il razzismo più spinto: non è abbastanza inglese, non è abbastanza bianca, ma cosa vuoi che capisca una donna? Cose di questo genere. Sì, il *fact checking* dovrebbe essere incluso in ogni redazione, dovrebbe far parte in teoria del pacchetto: quando si paga per comprare un giornale si dovrebbe pagare anche per un *fact checking*. Il problema è che l'economia del mondo, soprattutto nella carta stampata, sta avendo una contrazione fortissima: quello che doveva essere il *boom* con il giornalismo on line è stato invece un *flop* terribile, ci sono sempre meno soldi nelle inserzioni per i giornali, basta chiedere il bilancio a qualunque giornale e si vede subito. È un problema generalizzato, non è soltanto italiano: questo significa che si cercano altri canali per restare a galla e, dall'altra parte, si riducono gli stipendi. Ridurre gli stipendi significa ridurre la qualità del giornalista, prendere lo stagista. Questo ha letteralmente, non sto scherzando, otto minuti e mezzo per preparare un pezzo che gli viene pagato quando va bene 15 euro; allora cosa fa? Prende la prima fonte che trova, vede che un articolo del Daily Mail viene cliccato più degli altri e continuerà a copiare da lì.

Vorrei segnalare un'eccezione nobile che è quella de La Stampa. Lastampa.it ha scelto di avere un'incaricata, Anna Masera, che si occupa di gestire la segnalazione delle notizie sbagliate. Chi lavora sbaglia, non è peccato mortale, quando c'è un errore lo si rettifica: questo secondo me è un bellissimo segno positivo di quello che si può fare. Uno stipendio per una persona che possa fare da tramite, da ponte diretto con il lettore, è uno stipendio ben investito; potrebbe essere l'inizio di una buona tendenza. La qualità si può fare, costa un pochino di più ma secondo me si può pretendere e si deve pretendere.

PRESIDENTE. Se non ci sono altre domande, dottor Attivissimo, io la ringrazio. La aspetto per il convegno del ventinove, quella sarà un'altra occasione per approfondire questi temi; spero di coinvolgere anche l'Ordine dei giornalisti e la

Federazione nazionale della stampa. Nonostante il deputato Brescia dica che forse non hanno strumenti efficaci di intervento, ritengo sia opportuno verificare se c'è, da parte loro, un interesse a fare qualcosa di concreto in merito a questo. Riterrei giusto che queste tematiche possano costituire un tema centrale della formazione dei giornalisti, perché oggi è quasi tutto on line e un giornalista che deve scrivere di situazioni, di persone, non può oggi non considerare centrale per la sua formazione il *fact checking*; una volta si dava per scontato ma oggi, evidentemente, con i tempi e con le modalità che si hanno per lavorare, forse non lo è più. Tuttavia, il fatto che non sia scontato non vuol dire che non sia necessario, quindi cercherò di coinvolgere anche l'ordine e la Fnsi.

PAOLO ATTIVISSIMO. Una breve nota: ho visto finalmente le prime note di biasimo dell'Ordine dei giornalisti nei confronti di alcuni giornalisti che avevano effettivamente ecceduto nella loro missione di fare cattiva informazione; quindi penso che qualcosa si stia muovendo e che possano essere degli interlocutori molto interessanti.

PRESIDENTE. Diciamo che negli anni abbiamo avuto esempi di giornalisti che esercitavano più di un mestiere e qualcosa poi è stato fatto; mi auguro che Ordine e Federazione su questo dimostrino di avere uno scopo, quello di fare un'informazione che sia quanto più possibile obiettiva nonostante la situazione italiana.

Noi ci riaggiungeremo, secondo il nostro serrato programma dei lavori in base al quale la prossima seduta è prevista per il 21 novembre, dalle 15 alle 18, con altre audizioni. Oggi come sapete Twitter, nonostante l'avessimo invitato da tempo, non ha ritenuto di confermare questa audizione e mi è dispiaciuto molto. Continueremo ad invitarlo perché ritengo che su un tema così complesso anche questo *social media* debba assumersi le proprie responsabilità.

Abbiamo anche l'obiettivo di audire dei Ministri che, superata la fase dello svolgimento del referendum, auspichiamo possano essere più disponibili e confermarci delle date che finora non siamo riusciti a definire.

Il ventinove c'è questo convegno su cui abbiamo molto ragionato, perché il mondo delle cosiddette 'bufale' è, a mio avviso, poco noto; bisognerebbe fare, come diceva il dottor Attivissimo, più informazione anche attraverso il servizio pubblico. Sarebbe interessante se noi riuscissimo, anche attraverso la Commissione, a veicolare la richiesta di *spot* sull'utilizzo responsabile della rete, del tipo "stai attento, sei sicuro che è vera la notizia che trovi sulla rete? Controllala, vai a verificare", dando così la possibilità agli utenti di sapere che non tutto quello che è sulla rete è vero. Poiché sono numerosi i siti specializzati nel creare questo tipo di disinformazione, abbiamo pensato che per i mezzi di informazione *mainstreaming*, cioè i TG e i quotidiani, fosse necessario acquisire la consapevolezza che non tutto quello che è sulla rete deve essere preso per oro colato. Noi vorremmo fare in modo che invece ci sia su questo un'attenzione specifica.

L'incontro che stiamo programmando coinvolge appunto direttori e direttrici di TG, di carta stampata, di blog per ragionare insieme al dottor Attivissimo che, in questo ambito, come avete potuto constatare, è molto competente e, possibilmente, anche insieme all'Ordine, come emerso dal nostro incontro di oggi, alla FNSI e, auspicabilmente, con Google che ci deve confermare; potremmo infine coinvolgere anche altri *social media* che sono già passati di qui, per discutere insieme ai giornalisti stimolando un dibattito su questi temi, di cui si parla veramente molto poco. Spero che voi possiate esserci perché il tema ci riguarda, così come riguarda anche la Commissione Internet: diciamo che è un po' a metà fra questa Commissione e la Commissione Internet; è chiaro che siete invitati voi così come tutti i membri della Commissione Internet, quindi eventualmente vediamo anche come avere un'interlocuzione. Ancora non abbiamo finalizzato lo schema di programma ma è ovvio che possiamo immaginare anche interventi dei membri della Commissione per arricchire il dibattito.

CHIARA SARACENO. Mi sembra molto interessante, riterrei utile far venire i responsabili ma soprattutto gli studenti delle scuole di giornalismo, almeno quella che c'è a Roma, ma insomma ce ne sono diverse in giro. Dato quello che si è detto, anch'io ho sempre pensato che il *fact checking* fosse la prima regola di un buon giornalismo ma la cosa sembra non così ovvia, allora direi di ricordarglielo. Non è solo la questione che non tutto ciò che è su Internet è vero ma, in generale, che qualsiasi notizia va verificata e, soprattutto, non va inventata. Visto l'obiettivo che ha lei, Presidente, nel fare queste Commissioni, di mettere anche in moto processi di formazione e sensibilizzazione, più che i vecchi giornalisti direi che sono i giornalisti in formazione che forse possono essere convinti.

PRESIDENTE. Possiamo prevedere crediti formativi per giornalisti professionisti e anche per i giovani così da poter investire anche su di loro. Riceverete presto l'invito. Vi ringrazio, arrivederci.

La seduta termina alle ore 16.45.